

Flavio Ermini sul sentiero di Rilke. Nello spazio intermedio che ospita i vivi e i morti

In *Rilke e la natura dell'oscurità*, edito da Albo Versorio, Ermini sostiene che: «Poeta è colui che nella sua opera apre uno spazio che non è più vita né è più morte, ma una “nuova terza cosa”, che entrambe – la vita e la morte – comprende e in pari tempo supera». Noi sorgiamo, egli dice, ma si potrebbe ancor meglio dire risorgiamo, da ciò in cui infine trapassiamo: là dove i tempi non sono divisi e dominante è la forma dell'indivisibile.

DI CESARE MILANESE

Mettere mano su questioni di poetica è anche un mettere mano su questioni d'esistenza. Infatti, prima di tutto, con il quesito: che fine conferire all'esistenza e di conseguenza come procedere in essa ai fini di tale fine? Lo si può sapere tentando di poterlo sapere con l'attraversamento dell'oscurità che tale quesito comporta: l'oscurità stessa dell'esistenza intesa come esperienza, ben inteso come esperienza poetica. E allora l'attraversamento dell'oscurità è inevitabile: da definirsi come quella dimensione indeterminata, che Flavio Ermini denomina come «lo spazio intermedio di compresenza dei vivi e dei morti». Una contraddizione in termini che non è più tale se sussunta come epifania poetica, e che comunque, proprio come tale, si richiama all'onticità dello *skoteinòs* eracliteo: l'oscurità, per l'appunto.

Nel definirla «spazio intermedio di compresenza dei vivi e dei morti», ecco che allora Ermini, introduce il concetto del circolo di un'ermeneutica diatopica (del *topos* della vita e insieme del *topos* della morte, appunto), che si chiude perfettamente su se stessa in una specie di *coincidentia oppositorum* da tautologia dell'inverosimile: che, sempre restando nell'antichità, una ben precisata filosofia la designava avvalendosi della raffigurazione della caverna, essendo questa il luogo dell'oscurità “per eccellenza”. Entro la quale, qualcuno (l'ente esistente)

“vive” perché dotato di voce da parola generatrice d'essenza d'esistenza vissuta (in *Erlebnis*, come si diceva una volta); e questo è sostanzialmente quello che Ermini rivela come ciò che Rainer Maria Rilke proferisce e professa.

Detto questo, è perfettamente comprensibile che, per ragioni di affinità, Ermini ne segua il percorso: ne analizzi l'itinerario in direzione della cavernità originaria e lo assuma come proprio. È la sua stessa poetica generale che ve lo costringe. Perciò ne scrive sia in termini da ermeneutica e sia in termini da mitologia. Per quanto concerne la mitologia, niente di più naturale in Italia, se, infatti, nelle scoscesità delle falesie di Duino, sospeso tra mare, terra e cielo, si staglia un sentiero, che può benissimo pensarsi metaforicamente come conducibile all'Ade e al quale è stato dato il nome di “Sentiero di Rilke”. Con il che tanto l'orfismo quanto lo “oscurismo” di Ermini vengono a trovare la loro conferma quanto mai esemplare.

Ermini così dice: «Noi stessi, dunque, nell'accostarci all'opera di Rilke non richiederemo illuminazione, né seguiremo vie maestre, bensì sentieri obliqui, laterali, in ombra». E aggiungiamo noi, volendone seguire i passi, ben consapevoli, pertanto, del doversi esporre alle mutazioni-alterazioni che un simile itinerario impone: se è vero come difatti è vero che la via-sentiero da percorrere non può non essere che orfica; sia trattandosi di Rilke e sia trattandosi di Ermini. Il quale già dice tutto quello che intende dire con

il titolo stesso del suo scritto in proposito: *Rilke e la natura dell'oscurità. Discorso sullo spazio intermedio che ospita i vivi e i morti* (Edizioni Albo Versorio), il cui nucleo dottrinario è riassumibile tutto in questa frase: «Poeta è colui che nella sua opera apre uno spazio che non è più vita né è più morte, ma una “nuova terza cosa”, che entrambe - la vita e la morte - comprende e in pari tempo supera».

Centro del centro di tutto è, infatti, la “nuova terza cosa”, insita in quello “spazio intermedio”, dove vita e morte coesistono: punto ontico, pertanto, «al quale si traggono d'ogni parte i pesi» dell'essere, cioè del sentirsi esistere. Perché è in questo punto e da questo punto, che, una volta raggiunto, l'ente esistente, facendosi poeta, rivela che





l'essere che gli è dato in sorte non gli è bastante: perciò ne vorrebbe uno ulteriore. A tanto ardimento deve corrispondere un altrettanto ardore per sostenerlo. L'autore, Ermini, infatti, lo sostiene; e alla possibile domanda perché v'insista tanto e anzi vi persista, risponderebbe (sia per via di teoria e sia per via di poesia) che la sola via per sottrarre l'essente vivente «dalla devastazione d'essere che giorno per giorno egli subisce nel suo essere fatto per la morte che lo separa dalla vita», è quella dell'andare a situarsi, per trascendentalità poetica (e non è un paradosso), proprio in quello «spazio intermedio (*zwischenraum*) tra la vita e la morte»: «spazio ulteriore della nuova terza cosa», per l'appunto. Uno stato d'essere mercuriale in cui la tragicità dell'essere per la morte potrebbe essere risolta nella sua stessa sublimazione. In mancanza di che, come tutti i maestri dell'esistenzialismo dichiarano, «pare che non ci sia altro», se non quell'essere per la morte e nient'altro. Esito che lo stesso Ermini chiosa trovando modo di far presente che ciò non sarebbe altro che dar conferma filosofica alla sentenza dell'*Edipo a Colono*: «Il bene supremo è non essere mai nati...».

Sennonché, come nel mito d'Orfeo, se il valore di suono della parola poetica può essere tale da poter condurre chi la pronuncia in quello «spazio intermedio» che gli consenta la discesa e l'ascesa, al tempo stesso, nell'alveo di quella «oscurità» che Ermini configura nell'indistinto dell'*àpeiron*, allo-

ra sì che questa «oscurità» si pone sia come punto di partenza e sia come punto d'arrivo del ciclo dell'altrettanto mitico «eterno ritorno»; perché allora sì che tale spazio erminiano è da considerarsi come il *momentum* d'onde «si traggono d'ogni parte i pesi» delle differenze delle esistenze stesse: e dove, di conseguenza, l'ente esistente, come lo definisce Ermini, perde veramente la distinzione del soggetto e dell'oggetto; e dove, inoltre, perfino l'essere come tempo e il tempo come essere, ivi essendo questi una cosa sola, si rendono indistinguibili.

E dove è più evidente che qui, mentre stiamo parlando di come Anassimandro abbia designato l'*àpeiron*, al tempo stesso ci rammentiamo che ciò è proprio ciò che Hölderlin designerà come l'*aorgico*. Pertanto, in questo modo, è dato di poter rilevare una volta di più che il detto di quest'ultimo, «poeticamente abita l'uomo», trova proprio con ciò la sua piena conferma. Nella teorizzazione erminiana, infatti, è compito del poeta poter nominare ciò che il filosofo ha saputo indicare: l'*àpeiron* come sito di *quell'oscurità* verso la quale eroicamente l'ente, come poeta, procede. Ed è così che Ermini lo descrive: «Nell'oscurità l'ente è pensato come ciò che consiste di qualcosa [...] muovendo dal senso dell'essere in generale [...]: cercare il senso dell'essere è possibile unicamente se lo si è in qualche modo trovato e questo accade acquisendo la consapevolezza di essere per la morte». Consapevolezza dalla quale, però, si elabora il suo attraversamento come suo superamento nell'ulteriorità di cui si diceva. Il che significa che la prospettiva erminiana si pone come ripensamento della sentenza heideggeriana in proposito. Se è così che è, si può anche dire che Ermini, sia nella sua riproposizione del mito di Orfeo e sia nel ripensamento, anche ontico, del filosofo estremo dei tempi odierni (anch'essi tempi estremi), dà compimento a una congiunzione quanto mai affascinante per la riproposta della «resurrezione» del mito, se si pensa che è bastato il colpo d'occhio di un solo istante perché Orfeo, voltandosi, potesse cogliere in quell'atemporale «presenza» di Euridice al tempo stesso morta e al tempo stesso viva. La «oscurità», per quell'istante, si è fatta bagliore! È

un momento questo in cui si esclama: «Che condizione è mai questa?»

Certo che è una condizione misterica. Ermini stesso la enuncia come tale, con tanto di proclama come via per una seconda nascita dopo quella del corpo, che è soltanto una nascita mortale. Ecco quindi l'annuncio di una seconda nascita da intendersi come attraversamento di quella «oscurità» che solo la forma dell'esperienza poetica consente quale raggiungimento del «luogo della nostra origine, per nascervi dopo e ogni giorno più definitivamente.» Opera, quindi, dei poeti, giacché «I poeti sono chiamati a pensare ciò che dice l'abisso dell'essere e a dire ciò che il pensiero – nell'abisso – ha ascoltato». E detto questo si è detto il tutto dell'intuizione di Ermini: il resto, ciò che viene prima, ciò che viene insieme e ciò che viene dopo, è eloquio del discorso-dialogo che Ermini poeta intrattiene col resto dei poeti.

I quali poeti, per come lui li concepisce sono coloro che col loro dire (un dire che proviene dall'ancora prima del dire: *anterem*), traslato in canto (il dire poetico stesso per se stesso: in *logos* distinto e in *àpeiron* indistinto al tempo stesso), danno voce, parola e senso all'*intenzionalità* del «nuovo inizio» come ragione finale dell'esistenza. L'intuizione è geniale. Il poetare non è altro che il vivere la ricerca del «nuovo inizio» della vita stessa. Noi sorgiamo, egli dice, ma si potrebbe ancor meglio dire risorgiamo, da ciò in cui alfine trapassiamo: là dove i tempi non sono divisi e dominante è la forma dell'indivisibile. L'esigenza è questa: essere nell'essere come vita e farsi simili all'essere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flavio Ermini
**Rilke e la natura
dell'oscurità**

AlboVersorio,
pp. 44,
€ 5,90

